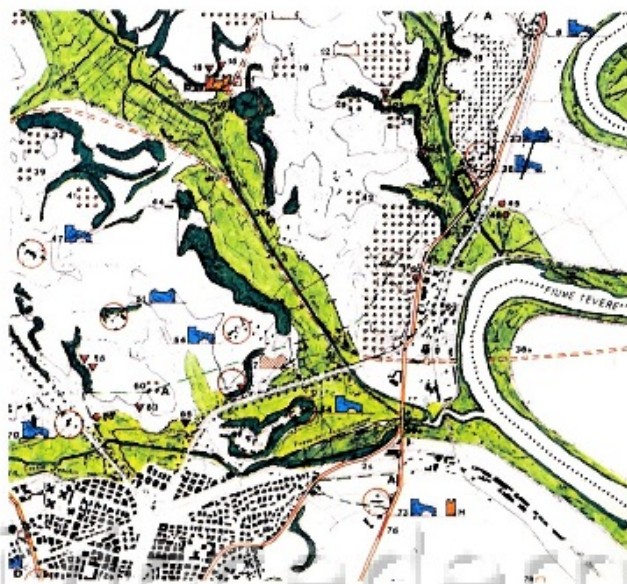


di Antonio Cederna

Sdo e archeologia

«**B**eati gli antichi che non avevano antichità», disse una volta Denis Diderot, nel pieno della querelle settecentesca tra antichi e moderni: una battuta paradossale che ai giorni nostri sembra autorizzare i malintenzionati a considerare monumenti e avanzi archeologici nient'altro che un ingombro da eliminare, per dar via libera a un'indiscriminata espansione edilizia, dettata dall'ignoranza e dalla speculazione. All'ironica esclamazione del grande illuminista fa infatti riscontro l'opinione di Giulio Andreotti che qualche tempo fa non ha esitato a dire che: «l'archeologia è una palla al piede degli sviluppi di Roma». Un'opinione rovinosa che rinnega la stessa identità culturale di questa città: e basta accennare al dibattito in corso sulla sorte di un'importante zona archeologica nella periferia orientale.

Si tratta dell'ex aeroporto di Centocelle lungo la via Casilina, dove ci sono i resti della villa detta dei Flavi Cristiani, della necropoli e del campo marzio degli Equites Singulares (la guardia imperiale a cavallo), e quelli del grande complesso costantiniano «*ad duas lauros*», di cui le foto aeree mostrano a pieno consistenza, profilo e strutture. Ebbene, questi ultimi



Particolare della «Carta dell'Agro», che censisce circa 6.000 elementi d'interesse storico, archeologico e paesistico

mi avanzi della campagna romana dovrebbero scomparire nelle intenzioni del Comune, per lasciar posto ai milioni di metri cubi dello SDO, sistema direzionale orientale. L'ex aeroporto si estende per 144 ettari, dei quali 57 sono proprietà dell'Aeronautica (che vi intende costruire circa 700.000 metri cubi), gli altri 77 sono di proprietà del Comune e su di essi si vorrebbero costruire poco meno di 3 milioni di metri cubi.

Per scongiurare questa minaccia la soprintendenza archeologica nel giugno scorso ha apposto il vincolo (in base alla legge vigente, la 1089 del '39), e un successivo decreto del ministero dei Beni Culturali ha dichiarato l'area di particolare interesse storico e ar-

cheologico, quindi inedificabile. Di qui l'ira del sindaco: e il 26 ottobre con una delibera approvata all'unanimità la giunta capitolina ha autorizzato il sindaco a ricorrere al TAR: perché quel vincolo sarebbe un «provvedimento erroneo, illegittimo e comunque lesivo degli interessi dell'amministrazione, in quanto compromette gravemente la realizzazione dello SDO».

Erroneo, illegittimo e campato per aria è invece il ricorso, e per due ragioni. Primo, perché il piano per lo SDO (che abbraccia circa 700 ettari) prevede che almeno la metà delle aree investite debba restare libera da edifici, per dotare gli spazi e di verde le derelitte periferie: e quindi destinare a parco archeologico quei 77 ettari è

cosa che rientra pienamente nelle previsioni. Secondo, perché realizzare lo SDO cominciando dalle aree comunali significa in pratica rinviare *sine die* se non addirittura rinunciare a quell'intervento fondamentale che è l'esproprio delle aree private, cosa prevista dalla legge per Roma Capitale e deliberata dallo stesso consiglio comunale due anni fa.

Dunque, occorre riconoscere che l'amministrazione capitolina ben poco si cura della tutela del patrimonio archeologico romano, che per secoli è stata la meta della cultura europea. Tanto poco, che resta lettera morta quel documento importante che pure ha saputo elaborare anni fa, la «Carta dell'Agro» che censisce accuratamente circa 6.000 elementi d'interesse storico, archeologico e paesistico: ma nessuno si cura di trasformare in vincoli urbanistici le sue indicazioni, per tradurle in vincoli e garantire così un'effettiva tutela. A ragione il sovrintendente Adriano La Regina ha predisposto la bozza di una legge che riconosca l'interesse archeologico di Roma e dell'intero Comune, eliminando le attuali frustranti procedure: con le quali per una corretta tutela archeologica dei suoli del Comune occorrerebbero almeno due secoli